

BIBLIOGRAFIA SALENTINA

DEMETRIO LAMBIKIS — *Ellenismo dell'Italia Meridionale* — (Grecia Salentina)
Atene, 1933.

Il Lambikis raccoglie in volume una serie di articoli, che avea già pubblicato sulla rivista ateniese *Politismós*, riguardanti i suoi studi intorno alla Grecia salentina e le impressioni ricevute nel visitarla con amore, anzi con passione e con gusto di uomo d'ingegno. Giornalista brillante ed uno dei più apprezzati pubblicisti ateniesi, in prosa agile e spigliata, rifuggente dai gravi paludamenti aulici, ma gasticata sempre ed aborrente dalle scapigliate licenze della *demotichè* di molti scrittori moderni, egli ci appresta una narrazione, spesso aneddótica, ora condita di sano umorismo attico, ora tenera ed accorata per le sorti già segnate della nostra piccola Grecia (che egli considera come un lembo di patria), che riesce nel complesso simpaticissima, anche quando non può raccogliere il nostro consenso (v. *Ortodossia e Cattolicismo* a pag. 26).

Per noi Salentini questo suo libro ha un merito indiscutibile: quello d'essere una descrizione garbata, vivace, affettuosa di uomini e cose dei nostri luoghi, di cui con estrema cortesia diffonde in Grecia la propria ammirazione; e di ciò gli dobbiamo essere, come gli siamo, grati. Ma a questi pregi eloquenti di artista affettuoso null'altro si aggiunge che accresca valore a questa pubblicazione, che rimane opera di pura divulgazione e non di dottrina. Le questioni storica e linguistica della nostra Grecia salentina rimangono infatti al punto in cui erano innanzi. Nei riguardi della storia il Lambikis non apporta nuovo lume intorno alla origine delle nostre colonie, ma raccoglie ed espone le opinioni altrui. Per coloro — e sono tanti nel Salento — i quali non si sono mai occupati di simili questioni il libro si presenta utilissimo ed originale; ma per coloro invece, che s'aspetterebbero un passo innanzi nella ricerca, il libro non offre nessun dato nuovo. E fin qui è scusabile l'autore, perchè egli neppur lontanamente presume d'esser un dotto, nè si atteggia ad esserlo, volendo rimanere un ammiratore ed un divulgatore, nella sua patria, di questo storico avanzo di grecismo nel Salento. Non possiamo perdonargli invece di non averci dato quanto poteva benissimo darci intorno alla questione linguistica, senza pigliar pose di dotto, essendo egli greco. Ma forse proprio perchè greco, fidando troppo in se stesso, ha trattato la parte linguistica con leggerezza, nella quale il Camporetti, e più ancora il Morosi, che non eran greci, sono di gran lunga superiori.

Il Lambikis ha raccolto dalla bocca del popolo i canti greco-salentini e non vi ha eseguito alcun esame critico. Se egli si fosse prefisso di dimostrare la decadenza della lingua e la corruzione dei canti affidati alla tradizione orale, non vi sarebbe gran che da obbiettare; ma non pare che egli si sia prefisso uno scopo simile.

Il nostro popolo ha un senso musicale spiccatissimo: gli endecasillabi delle sue ottave — greche o italiane — non fanno una grinza. Proviamoci a leggere i canti raccolti dal Lambikis e vediamo se riusciamo a dire dove sia andata spesso a finire la metrica. Leggiamo, soprattutto, il canto del compianto prof. Pasquale Lefons, raccolto dalla bocca della vecchia madre. Che la madre, illetterata, abbia potuto saltar qualche parola o qualche particella è possibile, ma il Lambikis avrebbe dovuto tener presente che l'Autore di quel canto era un letterato. Invece, quante travisazioni di senso. Inignoravo quel canto; ma attraverso l'errata trascrizione del Lambikis, l'ho ricomposto nella sua interezza, come certamente doveva essere; ed è un vero gioiello. Ecco la versione della prima strofa nella redazione errata e nella corretta (pag. 36).

Versione errata:

*Mi piacque di partorir figliuoli;
li allevai per così lungo tempo;
sempre con dolori e affanno,
notte e giorno, che non mi perissero.*

Versione corretta:

*Misera me che partorii figliuoli!
li allevai per così lungo tempo;
(sofferesi) per essi sempre pene ed affanni,
non ebbi mai pace nè notte nè giorno.*

Come si vede, un canto tenero ed accorato di madre, che piange pel figlio lontano, ha perduto il suo incanto. E nelle strofe successive travisazioni di simil genere si notano.

Certo, è difficile orientarsi in un parlare che non si conosce; ma il Lambikis avrebbe potuto rivolgersi a qualcuno del luogo per l'interpretazione esatta dei canti, come appunto fecero il Camparetti ed il Morosi. Egli invece ha troppo fidato in se stesso e ha preso qualche cantonata (es. a pag. 49 *mapàle* diventa *nà pàle*; a pag. 50 *stennoù* = alla memoria, diventa *stenon* = stretto, parente, congiunto; *ambelisi* = *buttare*, diventa *ampelisi* e passa a significare tralcio; e così *outta*, che vuol dir queste cose, derivando da *tauta ta*, il Lambikis fa ve-

nire niente meno da *gutta* latino, e viene spiegato: un gocchetto, un pochettino, alquanto!).

Difettosa infine è l'ortografia dei canti sia popolari sia letterari. Un suo amico (v. pag. 24-26) gli aveva suggerito opportunamente e saggiamente di apportare all'ortografia originaria dei vocaboli il minimo indispensabile di modificazioni, proponendo alcune regole di pronunzia. Egli forse per seguir la moda, non ha accolto il suo suggerimento e n'è venuta — nella trascrizione dei canti — una certa confusione ortografica, anche per mancanza di uniformità nell'applicazione d'un sistema sia pure errato. Così ad es. *ce-ci* vien reso ora con *k* ora con *ts*, il che può far supporre l'esistenza di due differenti pronunzie. Il suono italiano D viene rappresentato con NT (come si costuma in Grecia); ma lo stesso gruppo NT serve ad indicare altresì i suoni salentini *nt*, *nd*, *dd*, talchè le parole greco-salentine *vanto*, *vando*, *vado*, *vaddo* sono rese con unica forma. Del resto, nelle poche parole di prefazione in dialetto greco-salentino di Lambikis scrive *pontà* per *poddà*.

Dei numerosi errori tipografici non faccio parola, perchè nella prefazione li ha già deplorati l'A. stesso.

Questi miei appunti però non diminuiscono per nulla il sentimento di gratitudine che dobbiamo al Lambikis, e di cui dissi innanzi; attendiamo con ansia la traduzione in italiano del suo libro per vederlo divulgato fra noi in copie più numerose, che la redazione in greco non consente con agevolezza, tranne che nel campo dei letterati e dei greco-salentini.

GIUSEPPE CHIRIATTI

ETTORE VERNOLE — *Il Castello di Gallipoli*, illustrazione storica architettonica, con prefazione di S. E. il Generale Leone Andrea Maggiorotti. — Roma, 1933 - XI. in 8., pag. 348, figg. 38 — L. 15.

Un libro di prim'ordine — questo del Vernole — « *pubblicato col concorso e sotto l'egida dell'Istituto di Architettura militare, Museo del Genio — Castel Sant'Angelo* », un libro che per le funzioni che ha quell'Istituto va prendendo larga diffusione in Italia e fuori.

L'A. ha egregiamente intuito che la storia del Castello di Gallipoli è la storia della stessa città; onde la trattazione si sviluppa in questo senso e s'intreccia coi ricordi di memorabili avvenimenti, che si ricollegano alla stessa storia d'Italia e di Europa: per questo, e per gli sviluppi architettonici del

Castello, illustrati sagacemente, il libro susciterà interesse nel vasto campo degli studi della Storia e dell'Architettura Militare.

Dire che il volume costituisce uno contributo più seri alla conoscenza regionale, venuto alla luce in questi ultimi tempi, ci sembra ripetere una delle frasi correnti, anche se vera. La materia è complessa e l'esame particolareggiato ci porterebbe per le lunghe. D'altra parte, notare che l'illustrazione documentaria, pregevolissima e di buon gusto, è in gran parte nuova, significa confondere i meriti tecnici dell'opera con l'apporto coscienzioso di studio offerto dall'A., e con la critica alla quale egli sottopone vecchi ed inediti documenti.

Il libro ha un aspetto suggestivo. Il materiale architettonico del Castello, che supera di gran lunga la rielaborazione, si allinea la prima volta sotto gli occhi di chi vuole, più che guardare, scrutare profondamente i recessi scientifici e gli eventi successivi di questo monumento.

Pregio particolare di questo libro è che una materia per la sua natura arida, com'è quella che tratta, e che di solito attrae soltanto gli eruditi e i tecnici, è stata invece dall'A. presentata agilmente, con forma forbita, spesso amena, qua e là concitata, non priva di tocchi polemici, pervasa di passione nobile, in una parola, *movimentata*. Ogni elemento fortilizio di quella complessa e turrita *Fortezza* che fu la città di Gallipoli, riceve dall'Alito dell'A. un'anima con l'aneddoto, con l'episodio, con la fosca leggenda, con la strofa folclorica, per cui diresti che le pietre parlano, anzi cantano ancora, l'epopea e la battaglia. Qua e là quelle pietre interrogate dall'autore, rispondono della loro origine con le dimensioni, col sistema metrico cui rimontano, con le pergamene vetuste che le han lambite, e nel leggere talune pagine del libro senti perfino la voce delle cose. Poi dalla prima all'ultima pagina, il complesso è organico, conseguente, ogni capitolo è figlio del precedente ed è genitore del successivo, il concatenamento è inesorabile e tiene inchiodato il lettore sino alla fine. Il tutto ha maggior lustro dal lusso tipografico, dalle abbondanti figure impostate a punto giusto e presentate in bella veste.

Si può dire ormai, e finalmente, che la più suggestiva città del Salento, e il Castello di essa, hanno una buona volta il loro storico; il quale ha poi una narrativa che avvince, specialmente perchè è saturata di senso critico.

Il Castello di Gallipoli finora guardato distrattamente da chi percorre il ponte della città, esce da questo libro circonfuso non solo di glorie belliche ma soprattutto di preziosità stilistiche che ne fanno un cimelio rarissimo e meritevole di accurate visite e di accuratissime restaurazioni. La jonica città riafferma in queste pagine la sua storia illustre per eroismi, per coltura, per pen-

siero innovatore, per arte, per monumenti, per traffici fecondi, per sviluppi operai precursori, per etica complessa e meravigliosa: cose tutte che finora bisbigliavano echi poco noti o mal noti o comunque ignoti alla maggior parte dello stesso Salento, forse degli stessi gallipolini.

Tuttavia auguriamo all'A. che una prossima seconda edizione del suo lavoro tenga nel debito conto qualche notizia bio-bibliografica da lui trascurata.

Certo, queste note gettate per dovere di recensore non sono la recensione che lo scritto del Vernole avrebbe meritato. Esso suscita più elevati pensieri e favorisce la meditazione scientifica.

CESARE TEOFILATO

N. B. - *Le poche copie disponibili in Lecce possono acquistarsi presso la Direzione di Rinascenza Salentina.*

LUIGI SANSÒ — Καλλιπολις — (sonetti) — Gallipoli, Stefanelli, 1933 - XI.

Proprio in questi giorni è uscito quest'altro libro di Luigi Sansò, il cantor d'*Idrusa*, e contiene esattamente trentacinque sonetti, per venticinque *immagini* dense di pensiero.

Chi creda di trovare in queste pagine liriche del Sansò i consueti *Quadretti*, sbaglia. Siamo purtroppo abituati a cotali *dipinti* poetici cui è cornice la lunga serie di aggettivi, cromatismo la sonorità verbosa, contenuto la superficie, e così via. Il Sansò invece monta in carlinga e prende alta quota; di lassù vede sovrano e canta con sostantivi e con verbi, dipinge con mezze tinte, scava a fondo la superficie e ne ritrae immagini pensose che attraggono, qualcuna sgomenta. Anche i *Quadretti* (ve ne sono otto con 12 sonetti) son tinti più di pensiero che di colore, e tutte le 35 pagine risuonano di profondità e non di bronzi artificiosi.

Sostanzialmente il Sansò ha voluto guardare il suo scoglio natio nei suoi aspetti più densi, in maniera come nessun altro aveva mai fatto, in maniera da avvicinare anche colui ch'è molto lontano dal ponte civico; si mostra pensoso — per la sua Gallipoli — *non solamente di tentar nel verso l'armonie del tuo cielo e del tuo mare, ma par d'accostarmi ad un altar cosparso di meraviglie, quasi a celebrare in te la deità dell'Universo*. Ed è così che, per esempio, *Il gallo* (lo stemma) non pavoneggia le smaglianze delle penne ma *incollerito, i tendini dismaglia e più acutamente il grido mattutino lancia per la difesa e la battaglia*; così è che « *La Voce del Vento* » (che per tutta la gamma scende o sale dell'urlo, del singhiozzo e del lamento) si sposa il gemere d'una fisarmo-

nica e l'anima d'improvviso vien travolta verso fiabesche incognite contrade ove si dice che una selva folta muta in parole il vento che l'invade.

Le Dune sono armenti di cammelli da mistiche carovane; il *Meriggio* non è statico per oppressione di caldura, ma invece, accecando chi vede, è dinamico di tragicità nell'effimera lusinga del cieco; *Il Castello* non si limita a disegnare la sagoma bruna al chiaro di luna, ma palpita dell'anima di chi gli vive attorno, e risorge a un cenno la virtù mia antica e contro l'invasor dura s'inarca, mentre dal *Rivellin* si grida... la romba del vento ogni urlo supera... e ripetuto dagli echi il tuon rimbomba.

Semplicità mistiche ritrae il Sansò dalle *Barche*, dall'*Isola*, dall'*Ansa della Purità*, e leggendo ti sembra d'avere anche tu pensate quelle cose, e non le hai pensate mai. Qua e là in tutti i sonetti trovi immagini note ma che non avevi mai sognato, sentimenti quotidiani che non avevi mai delibato. E poi *La liquida dovizia* (dedicato a Giovanni Presta), tocca con sarcastica doglia, le corde della nostalgia e della pena — e poi in *Latonia Barella* (19 maggio 1484) trovi cromatismi bui, violenti, sanguigni, e ti par di mirare *Ronda di notte* e simili fiamminghi lampeggiamenti al bujo, e senti che è stato ucciso *Giacomo Marcello di colubrina* e *Alvise lo nasconde*.

Quanti contrasti! e non è un contrasto egli stesso, Luigi Sansò, nella sua figura esile, gentile che tuona robustezze? nella sua anima mite che dà suoni di bronzo? Forse no, la sagoma della sua persona e la sua lirica son come lo zam. pillo, esile, eretto, limpido, fresco, canoro, e chi non crede ne legga i versi-

N. VACCA

MARIA VERNAGLIONE-ATTISANI - *Parla na marva* - Lecce Tip. Scorrano e C., 1933.

A primo sguardo, leggendo *Parla na marva* di Maria Vernaglione-Attisani, si ha l'impressione che i versi siano un po' affaticati e vestano argomenti in prevalenza densi di pensiero e di travaglio, e perciò alquanto alieni dall'anima serena e gioiosa del popolo. Non già che il cantare in vernacolo debba rifuggire assolutamente da complicità d'idee e di soggetti, ma vien da pensare che quando si voglia creare qualche apporto filosofico debba ciò, nel campo del poetare in vernacolo, essere fatto con assoluta parsimonia e con massima semplicità.

Se fermiamo per un attimo solo l'attenzione sul *Trilussa*, vediamo a conforto della nostra osservazione, che nelle sue favole lo spunto filosofico, la meditazione profonda, sempre immancabili, si colgono da tutti con facilità al primo leggere, tra riso e sorriso: dopo, certamente, si resta memori e penserosi.

Ma il volume della Vernaglione-Attisani, se pur difettoso in queste prove difficili e volontariamente ricercate, — il cimentarsi spontaneamente nel difficile le torna di gran merito — presenta degli altri pregi non comuni. Potremmo infatti indicare come prevalente fra tutti il merito di una forte impostazione nei quadri d'insieme, che, se pur perdono talvolta l'accensione lirica, restano sempre però armonizzati perfettamente nelle figure e nelle cose.

Citiamone qualcuno: in *Intra lu trenu* una signorina, uno studente, un monaco, un contadino, una *figlia di Maria*, una vedova, un commesso viaggiatore.

È cosa reale d'ogni giorno. L'Autrice coglie i profili di questi personaggi, li mette in luce, li confronta, ne spiega l'anima.

È il travaglio degli umani, è la fatica d'ogni ora, che restano inchiodati lì, nel carrozzone del treno: e vi sono spiragli di tristezza, di malizia, di leggerezza, di avarizia, di gioioso desiderio e di una indefinibile stanchezza del vivere. È cosa reale, d'ogni giorno. Il treno corre, intanto, fischiando, ignaro e fatale, e trascina dolori e gioie lontano lontano lontano.

L. S.

ETTORE PAIS — *Roma e la democrazia tarantina* nel *Corriere della Sera* - A. 58, N. 194, p. 3, del 17 agosto 1933.

L'insigne autore rievoca la grandezza di Taranto e le vicende che condussero alla conquista romana della *Parigi dell'antichità*.

EUGENIO SELVAGGI — *Dove approdò S. Pietro nel Salento?* in *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari — A. 47, N. 187, dell'8 agosto 1933, pag. 4.

L'A., esaminate le fonti al lume della critica conclude che S. Pietro verosimilmente sia approdato nel Salento a Brindisi o a Otranto.

MARIO BERNARDINI — *Gli ultimi ritrovamenti archeologici di Lecce* in *Gazzetta del Mezzogiorno* — A. 47, N. 206, del 31 agosto 1933, p. 6.

L'A. dà notizia degli ultimi rinvenimenti archeologici nel sottosuolo di Lecce e pubblica le fotografie dei vasi ed oggetti più interessanti.

NICOLA D'ALAGNI — *I moti del 1799 a Castellaneta* in *Voce del Popolo* di Taranto - A. 50, N. 30 e 31, pag. 2.

Vi sono interessanti notizie inedite sulla rivoluzione e controrivoluzione del 1799 a Castellaneta.

R. GRIPPA *Una villa che ebbe rinomanza: Leucaspide* — in *Giornale d'Italia*, A. 33, N. 197, del 20 agosto (Ediz. Salentina) p. 5.

L'A. descrive la famosa villa di Leucaspide, in quel di Taranto, che appartenne al patriota e diplomatico Giacomo Lacaïta da Manduria. Ricorda anche gli ospiti illustri della villa.

EGIDIO BAFFI — *Dove prosperò il Convento di S. Antonio [in Tarantò]* in *Voce del Popolo*, A. 50, N. 29, p. 2.

— *Le Vicende del Crocifisso di S. Antonio*, idem N. 32, p. 2.

— *Come finì il Santuario di S. Antonio*, ibidem, N. 33, p. 2.

In questi tre articoli il Baffi esaurisce la storia della chiesa e Convento di S. Antonio in Taranto.

CIRO CAFFORIO — *Tra le rovine di Rudia Tarantina; I — Le Mura* — in *Voce del Popolo*, A. 50, N. 35, pag. 2.

Si dà notizia dei più recenti rinvenimenti archeologici nella contrada dove sorgeva la Rudia tarantina.

COSIMO CALIENDO — *Gioacchino Toma* — in *Roma della domenica* di Napoli, A. XIII, N. 37, pag. 10.

Una visita alla Galleria d'Arte Moderna a Valle Giulia in Roma, dove l'A. ha riguardato le opere del Toma colà esistenti, ha ispirato questo articolo di esaltazione del grande pittore galatinese.

JAPIGIA, la bella rivista barese, della quale è uscito il 1. fasc. dell'anno IV, ha annunciato con parole lusinghiere la pubblicazione di *Rinascenza* la quale ricambia il fervido saluto augurale. In questo fascicolo *Japigia* pubblica, tra l'altro, i seguenti lavori d'argomento salentino:

MARIA LUCERI — *La cripta di S. Maria in Poggiardo (Lecce)* — con illustrazioni.

GIOVANNI ANTONUCCI — Note Critiche: *Il limitone dei Greci*

GIOVANNI CARANO-DONVITO — *Gli Ebrei nella Storia economica di Puglia* — Estratto dalla *Rivista di Politica Economica* A. XXIII, 1933 fasc. VII-VIII, Roma, Tip. delle Terme 1933.

L'illustre autore riassume l'attività economica giudaica in Puglia dai primi tempi fino ai più recenti. Per il Salento si è servito degli studi del Guerrieri, del Coco e dell'ultimo lavoro del nostro Ettore Vernole, *Gli Ebrei nel Salento*, pubblicato nel N. 1 di *Rinascenza Salentina*, che è citata ripetutamente.

P. Coco — *Paesaggio jonico: Montemesola* — Taranto, Fr.lli Ruggieri, 1933.

In quest'opuscolo il Coco fa la storia feudale e civile del Comune di Montemesola in Provincia di Taranto.

NICOLA VACCA — *Il Castello di Gallipoli*, in *Giornale d'Italia* di Roma, A. 33, N. 214, pag. 5, con 3 ill.

L'A. in quest'articolo recensisce ampiamente il libro del Vernole, recentemente uscito, sul Castello di Gallipoli.

CESARE TEOFILATO — *Millenaria testimonianza pugliese: i pozzetti battesimali nelle cripte salentine* in *Testimonio* di Roma, A. 50, N. i 5 e 6, maggio e giugno 1933.

L'A., continuando i suoi studi sui pozzetti battesimali, sostiene e prova che l'unica forma del battesimo cristiano ed anche del battesimo cattolico, era quella dell'*immersione*, durata fino ai tempi moderni.

CARLO CARRÀ — *Gioacchino Toma in Ambrosiano* di Milano del 31 agosto 1933, p. 3.

L'illustre critico e pittore novecentista scrive, tra l'altro, di Toma:

« La pittura di Gioacchino Toma può ben dirsi la più discreta e la meno pretensiosa di tutto l'ottocento napoletano. Si è persino talvolta sorpresi della volontà etica che si nota in modo continuativo se non sempre uguale a sè stessa. Gli è che per il Toma la pittura era anzitutto una questione di serietà morale. Ma non per questo fu pittore che trascurasse le ricerche della tecnica. Anzi, fin dal suo debutto cercò di apprendere il mestiere e per tutta la vita si affaticò e perfezionare i suoi mezzi.

In altre parole, Giacchino Toma unisce alla serietà delle sue intenzioni, un delicato candore e una quasi pudica tenerezza sentimentale ». [N. V.]

NOTIZIE

Le "Specchie", salentine al Convegno della Società per il Progresso delle Scienze — Cesare Teofilato, il chiaro specchiologo nostro, farà, alla prossima riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze che si terrà a Bari nel prossimo ottobre, una importante comunicazione sulle Specchie Salentine in cui sintetizzerà quel che si è critto finora sui megaliti sallentini da Galateo fino ai giorni nostri, e riferirà i suoi più recenti studi sull'interessante argomento preistorico.

Gino Chierici a Lecce — Nel mese scorso il prof. Gino Chierici, R. Sovrintendente per l'arte medioevale e moderna della Campania, inviato dal Ministero dell'Educazione Nazionale, è stato a Lecce per esaminare il piano regolatore

della città che si vuole attuare. Nulla di preciso sappiamo delle conclusioni cui è giunto il Comm. Chierici, ma siamo sicuri che, mediante il suo intervento, saranno rispettati dal piano regolatore gli edifici che presentano notevole importanza artistica, e che nelle ricostruzioni sarà rispettata la linea caratteristica della nostra città.

Le denominazioni viarie della città di Lecce Lecce ha una tradizione nobilissima — che non hanno molte città — in materia di denominazione delle sue vie. Nel 1872, durante le operazioni del censimento, il Municipio dette l'incarico ad una commissione, presieduta dallo storico Giuseppe Luigi De Simone, per dare i nomi alle vie di Lecce. La commissione assolvette con plauso il suo mandato ed il De Simone dette giustificazione delle denominazioni nel suo aureo libro *Lecce e i suoi menumenti* che rimane uno dei più seri lavori sulla storia di Lecce. Mediante queste denominazioni, girando per le vie di Lecce, si può ricordare tutta intera la sua storia. Questa caratteristica fu molto lodata da illustri scrittori ita'iani e stranieri tra cui il Gregorovius.

Man mano che la città si è ingrandita, commissioni di *competenti* in materia storico-artistica hanno continuato questa nobile e bella tradizione cittadina.

Nell'ultimo censimento (1931) gli uffici comunali, di loro iniziativa, dettero nomi a molte vie intitolandone alcune ad illustri ignoti.

Siamo informati che l'egregio Podestà nobile Michele Bozzicolonna, che molto tiene al decoro della città, prossimamente nominerà una Commissione di *competenti* per dare il nome ad altre vie nuove.

Plaudiamo vivamente!

Il Liceo Musicale Salentino — Finalmente Lecce, per interessamento vivo e fatico del Prefetto della Provincia Gr. Uff. Strano, del Preside dell'Amministrazione Provinciale Duca Lopez y Royo, del Podestà di Lecce nob. Michele Bozzicolonna, avrà il suo Liceo Musicale, antica aspirazione cittadina e regionale. Il nuovo Istituto sarà intitolato a Tito Schipa che ha elargito fondi e donerà l'edificio che sarà costruito *ex novo* per una sede degna.

Giuseppe Nicola Vacca, Direttore-Responsabile

Lecce, Primaria Tipografia « La Modernissima »

Licenziato al pubblico il 18 settembre 1933 - XI